



A fianco Baudelaire in una foto di Nadar; sotto una sua pagina autografa e in basso Jeanne Duval in un disegno del poeta

Da Hugo a Napoleone III, dai Francesi ai Belgi: il poeta ce l'aveva con tutti. In una sorta di diario ha raccolto amarezze e delusioni. E tutta la sua cattiveria

Baudelaire, 170 lezioni di odio

I fogli sui quali Baudelaire fissava note, appunti, citazioni e soprattutto progetti, di memoria e di scrittura (in parte prima del processo intentato a «I Fiori del Male» (1857) ma sempre più spesso, con accanimento, negli anni seguenti), si configurano non tanto come un diario in abbozzo, e infatti non recano traccia di scansione cronologica, quanto come «frammenti» critici di un'opera già compiuta e nello stesso tempo ventura. Se Baudelaire forgia titoli, «Il mio cuore messo a nudo» (un cuore, il suo, che vuole rivalleggiare con il maestro di «sincerità», Jean Jacques Rousseau), «Razzi» (fuochi d'artificio lanciati verso il cielo per illuminarlo e abbellirlo le tenebre), «Igiene» (regole di una condotta personale e universale), questi titoli rendono principalmente conto degli sforzi per arrestare una emorragia di collere e intuizioni geniali, in un'ipotesi con una dichiarazione di serietà dei propri intenti.

aprij avin l'afite' tout d'auhel, de Sauter, Chapley etc. Confiscatione, voyageur, alaz - l'homme de la lecture, pour non pas pour y avoir grand d'air. (con on se faire pas de Belgique, a moi y qu'a any m'empêcher song terrain, affecter cette intranquillité prolapsica de banis bini, de matons ambrosoty, ou se diant de usait, de beffraht, de tates de veaux et de Cobelety pour l'eternity, et de

Il genio, spesso, in fin dei conti è un pover'uomo. Povero viaggiatore alato, va in giro fiacco e sinistro, albatro deriso dalla gente, giudicato incapace di provvedere a se stesso, di amministrare i propri beni. È prigioniero delle sue idee fisse, è forte della propria dolorosa concentrazione su ciò che lo ossessiona e lo perseguita. Baudelaire lo sapeva perfettamente e certo non riponeva nel suo prossimo grandi speranze: «Il vero eroe si diverte da solo», scriveva; secondo lo spirito del dandy, in «Il mio cuore messo a nudo», titolo che aveva preso da uno dei suoi modelli eccezionali, Edgar Allan Poe. Il quale, in una delle annotazioni prese a margine dei libri che leggeva e che vengono a costituire i «Marginalia» (ripubblicati tra l'altro l'anno scorso, nelle edizioni del Mulino), aveva scritto: «Se un uomo ambizioso volesse rivoluzionare, compiendo uno sforzo, il mondo intero del pensiero umano, delle idee e del sentimento umano, egli ne avrebbe la più completa opportunità (...). Tutto quello che deve fare è scrivere e pubblicare un piccolo libro. Il titolo dovrebbe essere semplice, di poche parole: «Il mio cuore messo a nudo», per esempio. Baudelaire, questo libro, cercò di scriverlo, ma

«La donna è abominevole, George Sand è peggio»



non poté comporre che frammenti. E ora, sotto quel bellissimo titolo, Diana Grange Fiori ripropone nella Piccola Biblioteca Adelphi. Ma, per tornare all'immagine iniziale, del grande infelice e inetto a vivere, è commovente leggere Baudelaire che alle avventure del male che lo aveva ucciso nel 1857, riferisce di sé a se stesso: «Moralmente come fisicamente ho sempre avuto la sensazione dell'abisso (...). Ho coltivato il mio isterismo con godimento e terrore. Adesso ho sempre le vertigini, ho sentito su di me passare il vento dell'ala dell'imbecillità. Così il poeta sente che è tempo d'agire, si propone di lavorare duramente: «Lavora sei giorni senza tregua»; fa propositi e s'impone regole: «obbedire ai principi della più stretta sobrietà, il primo dei quali è la soppressione di tutti gli eccitamenti, di qualunque genere». La morte gli girava intorno precoce e lo annusava senza complimenti; e il genio ne sentiva il fiato puzzolente, avvertiva il peso della miseria, della malattia, della malinconia. La sua sensibilità non poteva che progressivamente rispondere sempre più scoperta. Quella sensibilità che Baudelaire, con straordinaria acutezza, aveva invitato nei suoi «Razzi» a ben

valutare: «Non disprezzate la sensibilità di nessuno. La sensibilità di ognuno è il suo genio». Ma l'altra faccia dell'uomo ormai sfiorata dall'ala dell'imbecillità, affannato nella «frenesia quotidiana» attorno a un'igiene di vita che potesse salvarlo, e quella del dandy, del suo «eccitante travestimento»: «Il Dandy deve aspirare a essere sublime senza interruzione, deve vivere e dormire di fronte a uno specchio»; il Dandy è «l'uomo intelligente, quello che non sarà mai d'accordo con nessuno»; il Dandy che per Baudelaire è dunque colui che sovrasta sdegnoso ogni altro, che non ha altri pruriti che se stesso, che trova repellente essere un uomo utile. Il Dandy il cui contrario (ma le donne perdonino al grande autore dei «Fiori del male») ironia che lo colpisce, il paradosso... è appunto... la donna.

Contro la quale, Baudelaire, a onor e cronaca, ne dice di tutti i colori: «La donna è naturale, ossia abominevole», «Amare le donne intelligenti è un piacere da pederasta», chiama George Sand «atrina» e «bestiona», «indemoniata» e si stupisce «che si lascino entrare in chiesa le donne. Che conversazioni possono avere con Dio?». E comunque, «di fastidioso, nell'amore, c'è che è un delitto in cui non si può fare a meno di essere infelice». Il fatto che «sia un delitto sarebbe per Baudelaire, peraltro, un vantaggio, poiché è il male che dà piacere, ed anzi, come è detto in uno dei primi Razzi, «la volontà unica e suprema dell'amore sta nella certezza di fare il male» e in ultima analisi occorre «rifiutare la Sade, ossia all'Uomo naturale, per spiegare il male». E Baudelaire, appunto, l'autore dei «Fiori del male», che si definisce «un pigro nervoso», il poeta nel quale «il gusto della morte ha sempre regnato congiuntamente al gusto della vita», facendolo «giore» della «cerca la sensazione moltiplicata», che vive nella vertigine a un passo dall'abisso, il poeta che «sta con l'uragano e ride degli arrieri», che si mette gli abiti del Dandy e annotta: «Eterna superiorità del Dandy. Che cos'è il Dandy?».

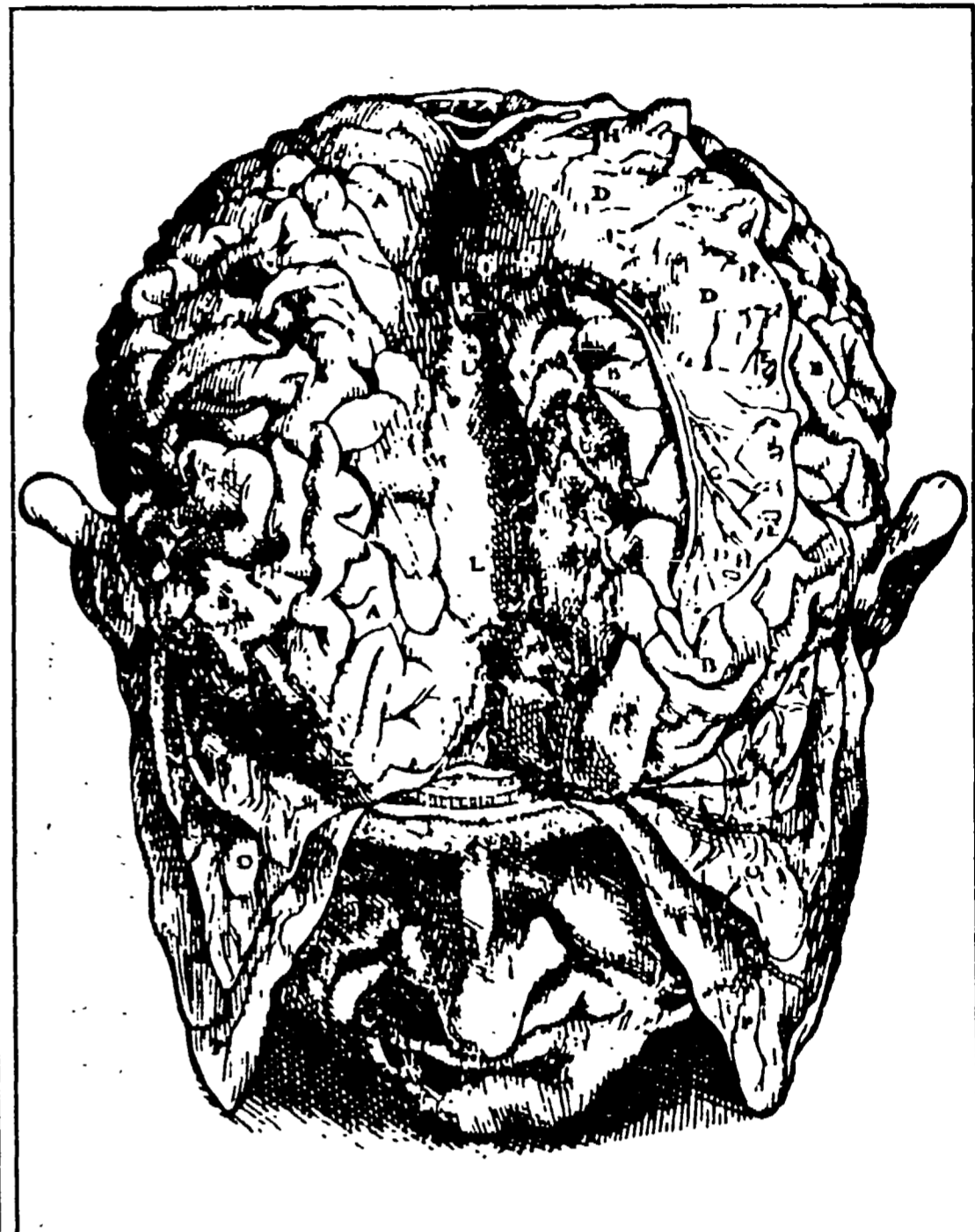
Maurizio Cucchi

Mondo dello spettacolo in sciopero

ROMA — I cinema e i teatri rimarranno chiusi nella giornata di oggi in quattro regioni italiane per lo sciopero indetto dai sindacati di categoria CGIL-CISL-UIL (FLSI) per protestare contro la «paralisi finanziaria e gestionale» dell'Ente di previdenza (ENPALS), per sollecitare il pagamento delle pensioni a circa 40.000 assistiti e per sollecitare il passaggio dell'ENPALS all'INPS. Emilia-Romagna, Lombardia, Toscana e Liguria hanno infatti deciso, poiché la lotta viene gestita direttamente

dalle strutture regionali, il «black-out» totale delle attività cinematografiche, musicali, liriche e di prosa. Per questo motivo il calendario del 46° Maggio musicale fiorentino ha subito una variazione: è rinviata infatti l'apertura, con l'opera di Richard Wagner «Tannhäuser», a sabato 30 aprile; mentre il teatro alla Scala di Milano metterà in scena il «Ballet du Vingtième Siècle», diretto da Maurice Bejart, soltanto il 29 aprile. Nelle altre regioni lo sciopero non inciderà sulle attività teatrali e farà «saltare» solo i primi due spettacoli cinematografici. Sciopereranno per quattro ore anche le industrie tecniche, i teatri di posa, gli stabilimenti di doppiaggio, di sviluppo e di stampa.

Per quanto concerne la Rai-Tv è stato deciso di effettuare due ore di sciopero all'inizio e alla fine di ciascun turno con il blocco degli straordinari, senza che ciò incida sensibilmente sui programmi. Sarà comunque garantita la regolare messa in onda dei telegiornali e la trasmissione dei notiziari radio. «Canale 5» rimarrà invece estraneo alla giornata di lotta e «Reteguitro» è orientata per due ore di sciopero alla fine di ogni turno nel settore produzione. Oggi si svolgerà al Cinema Fiamma di Roma una manifestazione con la partecipazione di delegazioni di lavoratori provenienti da tutta Italia. Un corteo si recherà al Ministero del Lavoro dove i rappresentanti dei sindacati saranno ricevuti dai responsabili politici del dicastero.



Ad Harvard, negli USA, sono state isolate le cellule specializzate a registrare il dolore del trigemino. È una delle vie che si tentano contro la sofferenza. Ecco come si prova a sconfiggerla

Il dolore? Chiudiamolo in provetta

Uno dei grossi problemi della medicina di oggi è quello della terapia del dolore. Nuovi farmaci e nuove tecniche vengono scoperti ogni giorno, ma un impulso sempre crescente alle ricerche viene dalle conoscenze della biologia, ed in particolare della neurobiologia, cioè di quel ramo della biologia che studia le cellule nervose. Come fa il nostro organismo ad avvertire un dolore? Abbiamo nel nostro cervello delle cellule specializzate, che sentono gli stimoli nocivi (una puntura, un urto, una bruciatura, ecc.) che arrivano dall'esterno sul nostro corpo. Queste cellule nervose ricevono l'informazione che qualcosa di nocivo ci sta colpendo attraverso una rete di fili che congiungono il cervello con la periferia del corpo. Questi fili non sono altro che lunghissimi prolungamenti delle cellule nervose stesse, prolungamenti che prendono il nome di neuriti. L'insieme di questi neuriti, ciascuno del diametro di una frazione di millimetro, costituisce i nervi. Abbiamo dunque una rete di nervi che raccoglie tutti gli stimoli, tra cui quelli dolorosi, dalla superficie o dall'interno del corpo, e li passa ai corpi delle cellule nervose, da cui i neuriti derivano. Queste cellule nervose sono riunite in masserelle dette «gangli», dalle quali partono altri neuriti, che entrano nel sistema nervoso centrale, cioè nel midollo spinale, dentro la colonna vertebrale e da lì vanno alle cellule nervose finali, cioè quelle della testa. Una delle terapie del dolore, dunque, può consistere nell'interrompere questo cammino dell'impulso nervoso dolorifico dalla periferia verso la testa agendo a vario livello, o sui nervi o sui gangli. Si sa da alcuni anni che tra le cellule capaci di ricevere gli stimoli dall'esterno ce ne sono alcune specializzate per ricevere gli stimoli dolorifici, siano essi di natura meccanica, come un colpo o una puntura, di natura calorifica, o chimica, come ad esempio quelli di certe sostanze che si liberano vicino alle terminazioni dei neuriti, quando un tessuto si è infiammato. Per conoscere i meccanismi di reazione di queste cellule è di grande utilità poterle coltivate in provetta, isolate dai milioni di altre cellule diverse che le circondano. Questo non è oggi più un problema, perché già ai principi di questo secolo, il fisiologo Carrel ci ha insegnato che è possibile impiantare delle cellule dal nostro organismo e farle sopravvivere e riprodurre in provetta, o come si dice più propriamente «in vitro», o in un mezzo liquido con-

tenente appropriati nutrienti. Abbiamo oggi infatti ancora in vita nei nostri laboratori un ceppo di cellule detto «He-La», dalle iniziali di una donna affetta da tumore dalla quale fu asportato molti decenni fa. La donna è morta da tanto tempo, ma le sue cellule sono rimaste in vita per sempre. Migliaia di ceppi cellulari diversi esistono oggi nei vari laboratori di biologia. Tra questi alcuni sono di cellule nervose. Ed ecco che in questi giorni si parla di un ceppo esistente ad Harvard negli Stati Uniti, le cui caratteristiche rappresentano una nuova promessa per lo studio dei meccanismi che governano il dolore. Queste cellule, come scrivono i dottori Baccaglini e Hogan, derivano dal sistema nervoso di un ratto ed appartengono al tipo di cellule nervose che sono specializzate per sentire il dolore. Esse sono state derivate dal ganglio nervoso cui afferiscono i rami del nervo trigemino, cioè di quel nervo che oltre ad assolvere il meritevole compito di darci la sensibilità di quasi tutta la testa, è anche il responsabile di trammetterci il mal di denti e tutti quei dolori della faccia tristemente noti come neuralgie del trigemino. Orbene, queste cellule «in vitro» ancora mantengono le caratteristiche reattive delle cellule nervose per il dolore. Come si fa a saperlo? Si introduce nel corpo di una di queste cellule, lungo 5 centesimi di millimetro, un elettrodo microscopico, capace di registrare una reazione elettrica della cellula quando essa venga opportunamente stimolata. Si sa che le cellule nervose per il dolore rispondono alla stimolazione di una particolare sostanza chimica, la capsaicina. Bene, queste cellule in coltura danno una risposta elettrica se stimolate da capsaicina. Un'altra sostanza, la bradichinina, che stimola le cellule del dolore nell'animale intero, provoca anche una scarica elettrica in queste cellule in coltura. Si stabilisce dunque un dialogo tra la cellula isolata in provetta e il ricercatore, che può stimolarla in maniera specifica per ricavarne indicazioni sulle sue sensazioni e sulla sensibilità a stimoli e sulle diverse cellule specializzate per ricevere le sensazioni dolorose a pre-durante ancora una via tra le tante che la neurobiologia va aprendo ogni giorno per la comprensione del funzionamento della nostra mente, e nel caso specifico, per trovare nuove possibilità alla terapia del dolore.

Giovanni Giudice

sguardo, carico di odio, alle sue ceneri, confuse con la triviale dilagante. Cosa scorge allora Baudelaire in quel recinto angusto e uniforme, pomposamente denominato la Francia Imperiale? Lo dirà con una massima: «Il Francese è un animale da cortile così ben addomesticato da non osare superare la staccionata. Vedere i suoi gusti in letteratura e in arte. Questo punto d'approdo di un versatile e raffinato critico capace di rivelare il senso di forme e colori ai visitatori esilio in Belgio, e la ricerca di una nuova forma che, avendo fallito, su di un piano personale quanto pubblico, nel regolare i propri conti con il bello, sceglie dunque il brutto contro il quale esercitare, con determinazione e sincerità, la propria collera. Questa conversazione situa «Il mio cuore messo a nudo» in una linea di interessi che ha il suo sbocco nelle pagine caricaturali di «Povero Belgio!», la nona sezione indurrebbe anzi a credere che parte delle note siano state redatte proprio durante il soggiorno a Bruxelles. A distanza dalla Francia, in un paese citato come conprovincia, per menzionare l'ordinamento politico, ideali

borghesi, della sua vicina patria, Baudelaire ritrova tutta la propria autorità politica e morale. Alla letteratura dei buoni sentimenti, sociali o domestici, al culto per la morale, della Repubblica o dell'Impero, al catechismo affarista, egli oppone la sua logica perversa, misogina, ribelle. Nella donna si compiace di avvertire un gusto profondo per la stupidità o il bordello, nell'uomo un piacere più sottile per la prostituzione, più venale e meglio mascherato, e in Napoleone III qualcosa di meno di un Napoleone in piccolo, la figura di un semplice servo, di un domestico agli ordini del suo paese. «I dittatori sono i servi del popolo — nient'altro — fu tutto mestiere del resto — e la gloria è il risultato dell'adattarsi di uno spirito alla stupidità nazionale». A questo linguaggio non va tolta tutta la sua carica di odio e di dismisura, evidenziandone la destinazione privata, la dimensione occasionale. La scrittura di Baudelaire, al suo tramonto, inaugura una linea espressiva il cui approdo va visto nella pubblicistica politica della III Repubblica e, ai confini di essa, nel Céline del pamphlet. L'acredine e la maledice deliberata nei confronti delle signorine belghe, accusate tutte di essere puzzolenti e rozze, nei confronti di tutta la classe borghese francese o belga, scotofaga per

vocazione, non possono essere liquidate con un certificato di salute mentale. «Povero Belgio!», dopo «Il mio cuore messo a nudo», va letto come una presa di coscienza di fronte alla situazione determinata intorno ad un certo tipo di intellettuale il cui campo non si situa nelle istituzioni, la cui struttura non è attesa dall'editoria. Ma invano, in questo caso di rivolta, si evocherebbe la giusta causa: censure e ammonde cui dovette sottostare il poeta, l'esclusione dalla Académie française e infine la venalità dei libri o le angustie finanziarie continue. Baudelaire, passando attraverso una personale e oggettiva sconfitta, si trasferisce oltre quel consenso in cui maturano le glorie immediate, colpisce una società nel mito che la identificano e la rassicurano. La sua ricerca della vendetta investe quell'insieme indeterminato che è una nazione, e, senza soffermarsi sull'uno o sull'altro dei suoi persecutori, si afferma come risentimento, coscienza della propria ragione e consapevolezza di un dovere da compiere. Il suo cuore messo a nudo solo allora e a futura memoria, potrà far sanguinare tutta la Francia. Il risultato estremo, non certo paradossale, sarà però tutt'altro: la difesa di una poesia, di una